

Fratelli Goncourt

Romantici disincantati

Il «Diario» conferma il valore non solo letterario di Jules ed Edmond, che in queste pagine descrivono, con impeccabile realismo, l'altra faccia della società francese del XIX secolo

di **Giuseppe Scaraffia**

«**I**n questa autobiografia abbiamo ritratto uomini e donne, come apparivano in quel giorno e a quell'ora, li abbiamo mostrati in seguito in modo diverso... con l'ambizione, in una parola, di rappresentare l'ondeggiante umanità nella verità del momento», scrisse nel 1872, Edmond. Era rimasto solo dopo la morte per sifilide di Jules, l'inseparabile fratello con cui aveva scritto il celebre, insostituibile *Diario*, oggi finalmente in italiano nella preziosa traduzione di Vito Sorbello.

Fin dal loro primo libro, uscito nel 1851 in concomitanza col colpo di stato di Bonaparte, la carriera dei fratelli Goncourt fu una serie di appuntamenti mancati. Altri, Zola per primo, avrebbero sfruttato la vena naturalista dei loro romanzi, altri avrebbero banalizzato i loro studi sul secolo dei Lumi e sulla rivoluzione francese. Ma proprio quel reiterato insuccesso fu all'origine della loro salvezza.

Infatti il *Diario* dei Goncourt non è solo un monumento della letteratura occidentale, è anche straordinariamente divertente. Specie quando registra la sorprendente vita sessuale del secolo. Davanti a loro il raffinato critico Sainte-Beuve tradisce la sua rusticità: «Il mio ideale di donna è: degli occhi, dei capelli, dei denti, delle braccia e un culo. La trascuratezza non mi turba, anzi mi piace». E poi confessa: «Non ho mai passato un'intera notte con una donna. Dovevo lavorare». Dumas figlio spinge una giovane amica russa a provare l'ebbrezza di offrirsi ai passanti sui boulevards, finché un conoscente, dopo averla sorpresa due volte sul fatto, ne informa la famiglia, che la fa rimpatriare. Ma la loro è anche l'epoca in cui una bella e virtuosa vedova, all'ippodromo insieme al figlio, subisce le avances di un arrogante sconosciuto. Sente «salire dentro di sé il deside-

rio del maschio» e fugge trascinandosi dietro il bambino per poi passare il resto della giornata a piangere di umiliazione per la propria debolezza.

L'amore d'altronde non doveva avere molto spazio nell'intimità di due fratelli, uniti al punto da condividere a volte le amanti. Profondamente misogini - «La donna è un animale più ragionevole, borghese e assennato dell'uomo... Per lei il sesso è sempre un mezzo di sostentamento!» - condividevano la diffidenza di Baudelaire e Flaubert per le masse, destinate, intuivano, a dominare sempre più il futuro.

Messi al margine dalla cultura imperante, i Goncourt si vendicarono con quel diario, offrendo all'imperatore nudo uno specchio impietoso. Nel loro rifiuto, i due fratelli registrarono lo sgretolarsi della società tradizionale sotto i colpi del tempo. La realtà nascondeva sempre un fondo nascosto, deludente o terrificante. Non c'erano più principesse o salotti. L'indipendente Flaubert, che passava lunghi mesi chiuso a scrivere a Rouen, era un vanitoso pronto a lusingare i potenti che gli servivano. Nessuno veniva risparmiato, persino l'adorata principessa Matilde, che aveva l'aria di una «puttanella appassita e un tono infantile che non riesce a nascondere l'aridità».

Ma la lente spietata dei Goncourt non si limita alle celebrità. «La diffidenza ci è entrata dentro». Persino Rose, la fedele cameriera doveva rivelarsi una ninfomane alcolizzata. Anche le grandi cortigiane in definitiva erano «banali prostitute». Per non parlare del più rinomato bordello di Parigi, in realtà uno squallido albergo.

Eppure in queste pagine intessute di dissillusioni fiammeggia una gioia segreta, quella della lucidità, di chi osa guardare in faccia la Medusa senza abbassare lo sguardo. Rimane tuttavia inspiegabile l'ingenuità con cui restavano sorpresi quando seri

intellettuali come Renan o Taine li rimproveravano per avere pubblicato imbarazzanti conversazioni nate nell'intimità. D'altronde neanche il fisico di quei vertici della cultura veniva risparmiato. Renan, avevano scritto, aveva una testa bovina con gli arrossamenti e la callosità di una chiappa di scimmia.

Anche se si dicevano uomini del Settecento, come testimoniava lo squisito arredamento delle loro stanze, i Goncourt restavano dei romantici disincantati. Non che amassero la natura. La campagna la preferivano nei quadri. Benché la loro nobiltà fosse recente, pochi avevano una concezione più aristocratica della vita di quei introversi decisi a non lavorare per non scendere a compromessi.

Non erano degli snob: la loro sete si bellezza, delusa dai contemporanei, si era rivolta agli oggetti. Con la loro passione, i Goncourt avevano fatto rivalutare l'arte del XVIII secolo e avevano lanciato quella giapponese. *La casa di un artista* (Selle-rio) di Edmond de Goncourt fu il loro testamento estetico. La loro vera collezione però non erano i mirabili reperti che tappezzavano le loro dimore, ma quell'immensa montagna di appunti buttati giù ogni sera, al ritorno dalle cene o dal teatro, simile «a quella montagna di quaderni che rappresentano, alla morte di un pittore, tutti gli schizzi della sua vita».

Nel suo disincanto, Edmond non si accorse di un giovanotto bruno dalla fisionomia orientale, Marcel Proust, nato poco dopo la morte di suo fratello Jules. Proust fece una parodia del *Diario*, al quale rivolse un'accusa sorprendente: aveva fatto sembrare i contemporanei molto più interessanti di quanto fossero. Era ancora presto. Aveva ragione Edmond de Goncourt quando diceva: «Un libro non è mai un capolavoro, lo diventa».

● **Jules e Edmond de Goncourt, «Diario», a cura di Vito Sorbello, 3 volumi, Nino Aragno editore, Torino, pagg. 1.978 complessive, € 100,00.**